



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

L'ostaggio.

È il sistema oramai di ogni regime che si rispetta, delle autocrazie superstiti come delle monarchie costituzionali oblique, come delle repubbliche giacobine.

Vittorio Emanuele sposta da Roma a Milano, custodita dall'automobile blindata, dalla rutilante centuria dei suoi corazzieri, dal nugolo di birri, l'augusta rachitide? E Milano sarà, la settimana innanzi la visita reale, depurata da ogni elemento scismatico. I pericolosi saranno tolti in ostaggio nelle sentine della polizia, sequestrati per un'improvvisa associazione a delinquere nelle patrie galere.

Lo Czar va da Petzrhof a Livadia, a Mosca, a Kew? E tutti gli irregolari, tutti coloro che non sono in odore di santità alla III Sezione od al Santo Sinodo scontreranno in qualche casamatta delle bastiglie moscovite i capricci peripatetici del Piccolo Padre.

Nè Sophia Perowskaja nè Gaetano Bresci, che a dispetto delle sagaci, paradossali razzie rimangono liberi a compiere la grande vendetta degli oppressi, dicono od imparano nulla ai famuli della internazionale domenicana. Essi continuano a prender ostaggi tra gli eretici ogni qualvolta ai convegni di rapina si sposta dai nidi vigilati l'aquila dei Romanoff, quella dei Savoia o degli Ausburgo o degli Hoenzollern.

E poichè Guglielmo II per la grazia di dio re di Prussia ed imperatore di Germania si dispone a beatificare della sua augusta maestà gli elvetici paltonieri del suffragio repubblicano, la polizia federale ha provveduto alle consuete razzie.

Da Zurigo col pretesto degli ultimi scioperi e delle serrate conseguenti ha sfrattato qualche migliaio di turbolenti italiani, la bordaglia indesiderabile di tutti i centri d'immigrazione, e peggio della universale domesticità, si è tolto in ostaggio Luigi Bertoni del Risveglio, ed un po' dappertutto ha messo sotto chiave l'irrequieta progenie che alla torbida leggenda di Guglielmo Tell volesse scrivere una ingrata appendice rifiutando l'omaggio ligo e devoto al truculento feudatario d'oltr'Alpe.

Non ne faremo le condoglianze a Luigi Bertoni che le autorità federali della libera Elvezia elevano, nella loro domesticità e nella loro paura, a livello di Guglielmo di Hohenzollern re di Prussia e imperatore di Germania per la grazia di dio, se pensano che la tranquillità di quest'ultimo non possa guarentirsi che colla libertà del modesto ed incorrotto direttore dell'anarchico Risveglio.

Rileviamo soltanto che se, nell'ordinario regime della consueta ironica libertà, l'incursione spettacolosa di Guglielmone si sarebbe realizzata tra la plebiscitaria indifferenza dei sovversivi indigeni ed immigrati, la stupida precauzione, la provocazione bestiale, potrebbe decidere uno dei tanti che non mostrano alle razzie il bottoncino, la tessera od il bollettone, a togliersi, in riscatto della libertà del Bertoni e dei compagni presi con lui in ostaggio, la pelleccia inutile e scrofolosa del sacripante d'Hoenzollern.

Tanto per ribadire col più atroce dei disinganni nelle giberne rugginose della sbirraglia internazionale che le manette non hanno saputo mai e non sanno neanche oggi trattenerne gli dèi che se ne vanno, il medio evo che dilegua, nè la nemesis irresistibile ed implacata della ragione e della storia.

Ci vuol altro!

BALILLA.

LIBERO.

Errico Malatesta ha finito di scontare col 30 Luglio scorso i tre mesi di carcere assicurati — attraverso la liberalissima inquisizione britannica per le salariate provocazioni della spia Ennio Bellelli — dall'insaziata libidine di persecuzione dei manigoldi della patria; ed è tornato in libertà.

Sciupato nella salute al momento del processo, Errico Malatesta non esce certo ricostituito dai tre mesi di regime penitenziario che in Inghilterra non ha nulla da invidiare a quello di Alfonso cristianissimo e dell'autocratico Piccolo Padre, ed ha dovuto rifugiarsi alla campagna.

Ma è la stoffa dell'atleta nel vecchio e forte e mite Errico, e tra i cuori buoni e la pura aria dei monti e dei boschi, egli ritempererà le incorrotte energie per tornar presto più gagliardo e più vivace alla buona battaglia realizzando così il voto e l'augurio dei compagni antichi e nuovi, il voto nostro fervido ed affettuoso.

La Cronaca Sovversiva.

IL RE RIDE.

Il re che si dice regni e non governi, ride. Egli ride nella tradizione della sua Casa come ridevano i suoi augusti avi. La risata che si consuma dietro la maschera del regnante gli impedisce di essere volgare e feroce. Egli non rincorre con i plebeismi e con i cani lupi della reggia i vituperatori della sua stirpe. Li aspetta. Li aspetta ai piedi reali come li hanno aspettati i suoi illustri antenati. Le collere spavalde scatenate dagli insultatori di monarchie non gli hanno mai ammansata la risata. Conosce la storia degli uomini politici. Sono iconoclasti di professione. Le loro furie antisavoine non sono che l'esordio della carriera rossa. In fondo a tutti loro è la speculazione, è il ricatto indiretto, è l'ambizione sfrenata dell'arrivista. Incominciano con l'esasperazione cerebrale, continuano colla prosa fracassona e finiscono dalla sedizione nel brago del risavimento. E allora che si arrischiano a riconoscere i meriti di sua maestà e a proclamare il galantomismo dinastico.

Tutta la storia è piena di questi omaccini dal cervello mutabile. In cinquanta o sessant'anni di storia non uno si è salvato dalla lue monarchica. Tutti sono caduti. Mazziniani, repubblicani, radicali scarlatti sono andati in frantumi. È inutile citare i nomi dei ventraiuoli. I naufragi della loro reputazione hanno fatto troppo chiasso per non essere nella memoria dei contemporanei. Fra i morti non si possono dimenticare Crispi e Nicotera. Tipi rimasti violenti nell'inversione. Tutte e due si sono rivelati implacabili e inesorabili contro gli amici e gli associati del loro periodo tempestoso e demagogico. Hanno massacrati i giornali rossi e si sono saziati con le stragi delle generazioni cresciute alla mensa dei loro principi politici.

I vivi non sono dissimili dei morti. Dopo un lungo tripudio rosso si sono sgretolati, svalutati, inzaccherati con le loro mani. Il pudore e la svergognatezza non si sono contesi gli uomini. Sbotti-

gliata la bevanda regale si sono ubbriacati. L'uno ha paltoneggiato più dell'altro. Fra le figure memorabili per il disgusto che hanno suscitato citiamo Giuseppe Marcora e Edoardo Pantano. Entrembi hanno il passato scarlatto. Il primo presiedeva i comizi repubblicani, il secondo viveva di livori antidinastici. Tutti e due hanno al dorso un materiale rivoluzionario di brace. Il primo ha cercato di farselo perdonare con un lacchimismo stomachevole. Egli non sa più vomitare che elogi di esaltazione per il re che ride alle sue spalle. E il secondo non è più che un flunkiey, un servo in livrea.

L'esercizio di paltoneggiare con la propria riputazione era rimasto nelle zone giacobine. Il socialismo non contava deplorati. Circondato dai suoi cultori fieri di difenderlo e di mantenerlo estraneo alla gara per giungere al Quirinale in marsina gallonata o in frak e feluca si sentiva oagoglioso di non vedere tra i tesserati traditori. Era troppo. Il re voleva ridere. Egli ha riso e continua a ridere. L'arrivismo monarchico è entrato anche nelle fila dei marxisti. È nato il socialismo dinastico. I due più formidabili direttori dell'avanti si sono sottomessi all'inoculazione del morbo con piacere spasmodico. L'uno e l'altro hanno truccata la loro inversione come tutti i versipelli.

Il fabbricatore di coscienze socialiste ha trovato la via per rifare la dote della moglie e il gridatore di morte al re! si è accorto dopo venti anni di propaganda che il socialismo è un ramo secco.

I due grandi uomini di guttaperca sono entrambi megalomani. Enrico Ferri aspetta di giorno in giorno di essere chiamato a Corte a consigliare sua maestà come ministro di Grazia e Giustizia. E Leonida Bissolati dal verbalismo regicida si è dolutto di non avere indossata la livrea del ministro, perchè lui al potere, avrebbe "forse" trattenuta la nazione dal conquistare la Libia e dall'annetterla all'Italia. Buffone l'uno e buffone l'altro. Voi non meritate neppure l'escandescenza che si rovescia nella giornata turpe sui voltafaccia. Voi siete discesi dove non c'è più revulsione o rancore. Il vostro posto è nel melmaio delle viltà umane.

Uno dei follaiuoli.

Da LA FOLLA, che torna per l'opera tenace di Paolo Valera a gridare, nel furor disperato d'arrivismo in cui si confondono vecchi e giovani, le idealità più alte e più umane; ed alla quale auguriamo di gran cuore la miglior fortuna.

N. D. R.

Fatti e Farse

— Il re è molto soddisfatto del successo da voi riportato, e desidera che veniate a palazzo per congratularvi di persona. — Peuh! Non ho alcun bisogno di vedere il re. Ad ogni modo, siccome non ho tempo da perdere, presentategli voi stesso i miei omaggi.

Questa scenetta, o meglio, questo scambio di parole avvenne un paio di settimane fa a Stoccolma.

Protagonisti di essa furono un ufficiale d'ordinanza del re di Svezia ed il ginnasta Thorpe, un indiano che aveva colà preso parte alle gare atletiche riportando varie belle vittorie.

Lasciamo ai lettori immaginare lo stupore che deve aver provato l'elegante ufficiale alla risposta dell'indiano. Dopo tutto, erano due potenze che trattavano da pari a pari: il re politico del regno di Svezia e il re della ginnastica, il re che domina poggiandosi sulla forza delle armi e il re che trionfa per la solidità dei propri muscoli; incoronato il primo in virtù di una presunta tradizione e col

consenso dei magnati del suo regno, incoronato il secondo per decreto d'una giuria e col plauso festante della folla. Signori entrambi dell'abnegazione umana. Nella forza sta il diritto dell'uno e dell'altro a portare lo scettro.

Tuttavia, se ponessimo i diritti dei due re nei piatti di una bilancia la vedremo facilmente propendere dal lato riservato al re ginnasta, in quanto che questi si vale della forza propria per darsi il diritto di coprirsi il capo con una corona, mentre che il re Gustavo V, il suo diritto, lo fa derivare dai meriti e dalla forza degli altri.

Che vale discutere i diritti di uno o più coronati? Lo scettro è simbolo di dominazione, di autorità, e la dominazione e l'autorità sono per noi dei veri e propri delitti di lesa umanità.

Una cosa sola ci è simpatica nella faccenda: l'atto di fierezza dell'indiano Thorpe, che non ha voluto inchinarsi davanti al sovrano degli svedesi.

Che cosa poteva importargli il plauso protocollare, compassato di un re, quando sapeva di avere il plauso spontaneo della folla?

Una risposta simile, il discendente dei Bernardotte non l'avrebbe certo avuta se, invece di mandare il suo ufficiale dall'indiano Thorpe, lo avesse mandato ad ossequiare un Bissolati od un Turati.

Si dirà che questi ultimi sono troppo educati per osare di rifiutare un invito a corte. Noi pensiamo invece che sono troppo servili per avere il coraggio di trattare alla pari con un re.

Ma, un'altra considerazione ci suggerisce la scenetta di Stoccolma. La borghesia internazionale, la borghesia ufficiale e sfaccendata, da qualche tempo, onde porre in iscacco l'elemento rivoluzionario, memore dei costumi in auge presso gli antichi romani, cerca con tutti i modi di infondere nel popolo il gusto degli sports. Gli sports moderni debbono tenere il posto degli antichi circenses. E in parte, dobbiamo riconoscerlo, vi è riuscita. La gioventù odierna troppo spesso trascura o dimentica le belle battaglie del lavoro per correre a godere spettacoli sportivi, troppo spesso abbandona il libro o il giornale di propaganda per una corsa velocipedistica o per una gara aviatoria; lo studio, la lotta per la conquista di un diritto manomesso, l'annoia, lo sport lo diverte e lo distrae. Il popolo dei nostri giorni, al pari della plebe dell'antica Roma, vuol godere ed accetta i godimenti che gli offre la borghesia. Circenses. E il pane? I Cesari offrivano pane e feste alla plebe quando meglio volevano coprire all'occhio pubblico le malversazioni, le ruberie del senato e dei patrizii; la borghesia al popolo progredito del XX secolo, onde nascondere gli intrighi di una politica di flibustieri e le eventuali carneficine guerresche, offre solo le feste. E il pane cresce di prezzo; tanto peggio per chi non ha il modo di procurarselo. I recenti fatti di Osino informano.

Così, mentre da un lato si gode dall'altro si crepa di fame.

Ciò non ostante, anche la cura intensiva dello sport può portare qualche frutto inatteso, qualche frutto di sapore acre quale la risposta dell'indiano Thorpe all'ufficiale di Gustavo V, che ci dimostra come ci siano delle persone che s'inchinano dei re e di tutti i convenzionali smi certigiani.

Dal disconoscerci al sopprimerli non c'è che un passo.

Speriamo che il passo venga presto fatto.

Liane.

Se vi è scaduto l'abbonamento pagatelo senza ritardo.

E' la verita' che si fa strada

Venendo al mondo l'uomo, per legge naturale, nasce con un diritto: il diritto alla vita.

Diritto imprescindibilmente assoluto; ma che invece nell'attuale società è relativo, meno che relativo anzi, per la maggioranza dei cittadini del così detto consorzio civile.

La terra; questo vasto globo sul quale abitiamo, è quello stesso che ci ha dato la vita, ed è quello stesso che ci procura il materiale necessario per viverla; ma poichè la natura così ricca di prodotti vegetali e minerali, li dona all'uomo solo dietro lo stimolo di un lungo e tenace lavoro, la verità si fa strada in mezzo al proletariato, sulla causa per cui l'antitesi più sfacciata esiste da secoli, la quale antitesi è ben definita dal vecchio proverbio che dice: "Chi lavora ha una camicia; chi non lavora ne ha due." E l'effetto è quello appunto per il quale oggi assistiamo a le meravigliose lotte fra Lavoro e Ozio, nelle quali il Lavoro inevitabilmente debellerà l'Ozio, in favore del completo trionfo di quella legge di natura che impone all'uomo il lavoro per la necessità all'esistenza.

Il sistema odierno di società, toltone il progresso dell'umano consorzio concepito attraverso molti secoli di evoluzione, non differisce di molto dal sistema delle più remote epoche, e cioè: Oggi, come allora, vige incessantemente la legge del più forte nel senso più brutale della parola. La proprietà di una data classe di uomini, sta appunto nella quantità di forza intrinseca od estrinseca, che hanno potuto acquisire per adoperarla a discapito di coloro i quali nella vita sociale occupano la posizione dei nullatenenti, a dispetto dell'immensa ricchezza da essi elaborata a totale beneficio della classe temuta, perchè ritenuta la più forte, cioè della forza a cui tutto e tutti devono sottostare.

Questa nociva credenza inculcata nei popoli prima colla forza della spada, poi come legge naturale, ribadita in nome della religione, allor quando tale credenza tendeva a scomparire; rinsaldata ed incatenata maggiormente dal dio Oro, per mezzo del sistema del salariato, allorchè tale credenza era minacciata alla sua base; oggi finalmente tende ad essere discussa seriamente, anche da quelle classi più retrograde in fatto di emancipazione, ammaestrate dai giornalieri esempi da parte del proletariato cosciente che ormai ha riconosciuto che in lui sta la forza e non vuole più supinamente abdicarla alla classe di cui sino a ieri è stato lo schiavo docile; ma invece oggi dice: sono ancora schiavo per l'ignoranza e l'incoscienza dei miei compagni di catena, ma sono schiavo ribelle che ad ogni piè sospinto rompo una maglia della mia catena liberando meco una quantità di altri schiavi, sino a quando il numero di essi sarà così esiguo da non poter sostenere più l'edificio borghese, ed allora gli schiavi che non comprenderanno che non saranno con noi periranno con esso.

Questa è la realtà, questa è la verità che si fa strada, dimostrata attraverso le varie fasi della vita odierna.

E non valgono più i puntelli, gli espedienti di democratizzazione dei governi, il reclutamento in mezzo al proletariato dei traditori di esso, a sostegno del sistema che man mano viene demolito, non valgono i cattivi pastori che condannano i metodi di lotta rivoluzionaria, l'apostolato sacro e fecondo degli eroi che sa-